

Tessere il futuro

Lungo i fili della pedagogia popolare

Il Movimento di cooperazione educativa: 70 anni di ricerca DOCUMENTO BASE

1. IERI E OGGI

2. IL FILO ROSSO DELLA PEDAGOGIA POPOLARE

3. LA SCUOLA CHE VOGLIAMO

4. LA RESPONSABILITÀ DI CHI INSEGNA

5. IMPARARE A PENSARE IN MODO NUOVO

6. UNA SCUOLA PER IL FUTURO



IERI E OGGI

Un'utopia ha percorso il XX secolo: educare tutte e tutti. È un'utopia che ha incontrato e incontra tuttora resistenze e opposizioni: privilegi, classismo, un'idea di istruzione legata ad una concezione depositaria del sapere e a una gerarchia tra le discipline, tra teoria e pratica, tra mente e corpo, tra emozioni e conoscenze.

Troppo spesso ragazze e ragazzi rimangono prigionieri di un insegnamento trasmissivo dove l'acquisizione degli strumenti di base non è orientata alla liberazione culturale e alla emancipazione dei soggetti. Analogo rischio si corre riguardo all'alfabetizzazione digitale, un cui uso acritico e passivo può creare condizionamenti e consolidare subalternità.

Nonostante l'istruzione obbligatoria, nel nostro Paese permangono e sono in preoccupante aumento insuccessi, abbandoni e dispersione scolastica.

Dalla nascita del Movimento di Cooperazione Educativa ad oggi molto è cambiato: altri sono i contesti storici e le forze politiche e diverse sono la cultura del Paese e la scuola. È rimasto tuttavia intatto il nostro compito di contrastare subalternità, condizionamenti e disuguaglianze attraverso una pedagogia popolare cooperativa, partecipativa, laica, creativa, incardinata nella scuola pubblica e finalizzata al successo educativo di ognuna e di ognuno.

Dal secondo dopoguerra, quando a Fano, ad opera di Pino Tamagnini, è nata la Cooperativa della Tipografia a Scuola, che ha visto l'impegno di Giovanna Legatti, Anna Fantini, Aldo Pettini e Bruno Ciari, passando per l'esperienza delle assemblee laboratorio e delle scuole estive, delle assemblee nazionali e dei Cantieri, sino alla recente proposta dei *4 passi per una Pedagogia dell'emancipazione*, in forme diverse le motivazioni sociali, pedagogiche e politiche del MCE sono rimaste le stesse.

Gli oppressi di Freire, i ragazzi di Barbiana, i bambini e le bambine di Vence alunni di Freinet, quelli del CEIS di Rimini e delle borgate romane, i figli della migrazione interna prima e quelli che vengono da altri Paesi ora, i tanti ragazzi e ragazze delle periferie, costretti nelle vecchie e nelle nuove povertà educative, quelli che fanno esperienza di esclusione e di insuccesso, tutti questi sono i soggetti che hanno ispirato la nascita e lo sviluppo della pedagogia popolare, e che ancora oggi ne orientano il cammino, nel solco della lotta per la liberazione culturale e sociale degli oppressi.

La nostra idea di scuola ha le radici in quella stessa scuola per la quale i *pionieri* del Movimento di Cooperazione Educativa si sono battuti, e che ha animato il movimento negli ultimi 70 anni. Pur attraverso fratture, discontinuità e cambiamenti, il MCE ha sostenuto una lotta e una resistenza politico-pedagogica che continua a svilupparsi intorno alle stesse domande di giustizia sociale, di uguaglianza, di democrazia.

Un tempo i maestri e le maestre MCE venivano ostacolati, isolati, a volte addirittura perseguitati dai provveditori perché la tipografia, il giornalino, il testo libero, la corrispondenza venivano viste come pratiche pedagogiche *rivoluzionarie e sovversive*.

Oggi, nell'epoca del pensiero unico instaurato dalla svolta neoliberista della fine degli anni '70, nel tempo della massificazione e dell'individualismo caratterizzato da uno spirito di competizione

esasperato e una ideologia meritocratica, proporre un'educazione laica, inclusiva, attenta alle diversità e capace quindi di riconoscere i bisogni e la cultura di ognuno è andare controcorrente; affermare la pari dignità di tutti e di tutte, come condizione imprescindibile per qualsiasi educazione alla democrazia, è navigare di bolina; proporre la cooperazione come metodo di lavoro, come presupposto valoriale della relazione educativa e come criterio organizzativo della didattica è andare controvento.

IL FILO ROSSO DELLA PEDAGOGIA POPOLARE

Ripercorrendo la storia del movimento e le biografie di chi vi ha militato, risulta evidente come le tante microstorie abbiano incrociato la Storia ufficiale contribuendo a cambiare il Paese, la società, la scuola.

Le origini della pedagogia popolare le troviamo nei primi decenni del '900, in coincidenza con le lotte per l'emancipazione delle classi subalterne e la nascita di movimenti sociali per i diritti. Il Movimento di Cooperazione Educativa, italiano, fino al 1957 CTS (cooperativa della tipografia a scuola), nasce da un gruppo di insegnanti che cercavano di realizzare la nuova scuola dell'Italia democratica uscita dalla Resistenza, attraverso la pedagogia popolare di Célestin Freinet. Erano anni difficili. Gli insegnanti MCE, animati da passione e interesse per il mestiere di insegnare, hanno contribuito alla rinascita democratica e antifascista del Paese nonostante fossero isolati, all'interno di una scuola povera di risorse, con i colleghi anziani ancora legati a un insegnamento autoritario e fortemente confessionale

Arrivano poi gli anni delle grandi migrazioni interne, dell'inurbamento, della rapida industrializzazione del Paese, che pone fine a una società prevalentemente agricola e pastorale. Mentre i libri di testo scolastici insistevano a presentare quegli anni come una felice arcadia, la scuola non ne riconosceva – anzi ne disprezzava - saperi, culture ed espressioni. Si pensi per esempio alla stigmatizzazione dei dialetti.

La questione della coscienza di classe – in anni in cui maturavano tensioni sociali e una forte conflittualità, espressa dalle lotte operaie e studentesche - interrogava gli insegnanti progressisti: cosa potevano fare per garantire il superamento dei dislivelli dei loro alunni figli di operai e contadini?

Ma è nella “costituzione materiale” della società, nella “domanda di cultura” diffusa, che in quegli anni si afferma il valore fondante della scuola, la sua centralità nella vita delle persone, la sua importanza per l'emancipazione sociale ed economica, per lo sviluppo del Paese.

La scuola per una ventina d'anni, durante la generazione dei baby boomers, riuscì ad essere un ascensore sociale, pur senza perdere del tutto il suo carattere selettivo e classista.

La lotta per una scuola democratica, dal '68 a tutti gli anni '70 e oltre, porta con sé le contestazioni, contro i voti, il dogmatismo dei libri di testo, l'autoritarismo.

In questo contesto il MCE precisa le sue scelte pedagogiche: l'accoglienza e il riconoscimento di ogni bambina e bambino come soggetti, la valorizzazione dei loro vissuti, il rispetto dei saperi e delle culture di provenienza.

Alle tecniche didattiche si aggiungono nuove ipotesi di lavoro: la ricerca d'ambiente, l'animazione, la valorizzazione delle diversità, l'attenzione ai dialetti, ai saperi popolari e quotidiani, la centralità del corpo, il rapporto emozione e conoscenza e la pluralità dei linguaggi, mentre l'approccio teorico si arricchisce dei riferimenti a Vygotskij, a Dewey, a Bruner, alle teorie curriculari...

È l'epoca di importanti riforme nella scuola. In quei provvedimenti, frutti della mediazione politica che li ha prodotti, si possono distinguere, in filigrana, significativi riflessi delle pratiche, delle ricerche e delle proposte MCE. A quegli anni risalgono l'istituzione della scuola materna, della scuola media dell'obbligo, del tempo pieno, la chiusura delle classi speciali e differenziali, delle istituzioni segreganti e il corrispondente impegno per l'integrazione, si approva la L.517/1977, che, oltre all'inserimento degli alunni handicappati, introduce le classi aperte, la valutazione formativa, la programmazione didattica.

Nello stesso periodo, le spinte alla democratizzazione della società portano alla riforma sanitaria, alla legge Basaglia, allo statuto dei lavoratori, alla riforma del diritto di famiglia, al divorzio...

A partire dagli anni Ottanta-Novanta, nella società si avvertono una regressione al privato e una frammentazione di bisogni, diritti, interessi, mentre l'ascensore sociale rallenta e si ferma. Se prima gli insegnanti democratici potevano percepirsi come parte del cammino di un movimento più vasto, inizia ora un graduale e progressivo affievolirsi dell'impegno e delle prospettive di quel movimento.

La svolta neoliberista, all'insegna de *"la società non esiste, esistono gli individui"* (Thatcher), dà l'avvio a politiche fortemente conservatrici. All'attacco al welfare corrispondono processi culturali e valoriali che enfatizzano lo spirito concorrenziale e competitivo. L'ideologia del merito diventa parte integrante del discorso pubblico, e introduce nuovi luoghi comuni: l'individuo imprenditore di sé stesso, l'ideologia dei talenti, la colpevolizzazione di chi non riesce ad emergere sugli altri. Per non dire della svalutazione tout court della conoscenza: *"Con la cultura non si mangia"* sostiene un importante ministro di uno dei governi Berlusconi. Mentre il sistema dell'istruzione diventa oggetto di tagli sempre più consistenti, vengono meno le condizioni materiali, organizzative e culturali di una scuola di qualità.

Sullo sfondo dei processi di globalizzazione, nell'Europa politica prevale una logica economicista. Mentre irrompe la crisi del 2007 e si impongono politiche di austerità, l'Europa dei popoli, dei diritti, del sociale non reagisce, è assente e la scuola ne esce immiserita, umiliata.

Anche per il movimento questi, sono anni più difficili, il numero degli iscritti si assottiglia, ma l'impegno, nella scuola e nella società, così come la ricerca continuano e si rinnovano.

Oggi, nel mezzo della tempesta provocata dalla pandemia, servono resilienza e volontà di ricostruire prospettive per una rinascita. In una crisi che si declina in differenti emergenze: sanitaria, socioeconomica, educativa e esistenziale, soprattutto nei soggetti più fragili e vulnerabili, quale contributo può dare la pedagogia popolare? Ha ancora filo da tessere? Quale scuola propone? Per quale società?

Consapevoli che ogni crisi racchiude in sé sia rischi che possibilità, ci chiediamo anche: che cosa possiamo imparare dalla pandemia?

LA SCUOLA CHE VOGLIAMO

Ci contraddistingue l'idea che insegnare sia l'espressione di una militanza sociale e politica, una responsabilità che chiama ognuno e ognuna, nelle scuole e nei territori, ad un uso consapevole della professionalità e ad un impegno focalizzato da un lato sulle persone, gli individui che sono al centro dell'azione educativa, e dall'altro sugli aspetti politici e sociali. Entrambi gli approcci assumono come finalità il soggetto, ma nessuno dei due si sostiene senza l'altro. Non ci può essere interezza negli individui slegata dai tentativi di riparare le storture e le contraddizioni della società e del sistema educativo e, viceversa, la lotta politica diretta a creare uguaglianza e giustizia nelle relazioni, tra classi sociali, nazioni, gruppi etnici, donne e uomini è destinata a un successo parziale e a conquiste precarie se non è associata all'opera di *rimozione degli ostacoli* allo sviluppo integrale della persona.

Sono queste le leve del cambiamento e delle azioni innovative dal basso; azioni collettive di insegnanti nelle scuole e nell'associazionismo.

Consideriamo la cooperazione un elemento centrale di una pedagogia per la liberazione umana, perseguibile e possibile se inserita in un processo di costruzione e sperimentazione di un collettivo - la classe cooperativa - come prima espressione delle pratiche sociali di partecipazione e di confronto, per costruire democrazia.

Nel 1923 Freinet scriveva: *“Non si tratta più di insegnare al bambino solo la libertà individuale in tutti i suoi diritti, ma piuttosto i giusti temperamenti che la vita sociale porta alla pratica di questa libertà. L'enunciazione dei diritti e dei doveri dell'individuo nella comunità non è più sufficiente: è la pratica sociale che deve essere sviluppata affinché in seguito l'uomo sappia come comportarsi liberamente nelle varie occasioni della sua vita.”*.

-La cooperazione è il presupposto valoriale e organizzativo di tutte le altre tecniche Freinet: il piano di lavoro, la corrispondenza, la ricerca d'ambiente, il consiglio cooperativo...

Una cooperazione che vada oltre la classe, per farsi metodo di lavoro a scuola, con le famiglie e con il territorio, per una responsabilità educativa diffusa in una visione inclusiva della società.

Le tecniche Freinet, e quanto elaborato dal MCE nella sua lunga storia di ricerca pedagogica, esprimono ancora oggi un carattere rivoluzionario: permettono, a partire dalla scuola, di offrire delle contro-argomentazioni alle tendenze prevalenti nella società, di contrapporre il paradigma della cura all'individualismo, alla competizione, a una visione ristretta dell'interesse individuale.

-Non si apprende in solitudine, ognuno con il proprio compito da svolgere.

L'apprendimento è un processo che avviene all'interno di un gruppo. Il gruppo è un laboratorio sociale, di ricerca, luogo di interdipendenza.

Nella pratica MCE spazi e tempi della formazione non sono solo quelli formali e interni all'aula: i *luoghi comuni* in cui si cresce comprendono i contesti in cui la scuola opera, il territorio in cui è inserita. La scuola che vogliamo è capace di aprirsi al fuori, di andare fuori, all'aperto per fare ricerca, osservare, scoprire, raccogliere, incontrare realtà sociali, economiche, beni ambientali e culturali per un curriculum integrato.

-Il metodo naturale è l'approccio fondamentale e costante alla relazione insegnamento-apprendimento, in cui ognuno e ognuna ha la possibilità di ritrovare i propri punti di riferimento in relazione alle sue specificità personali e alle conoscenze che già possiede. Un impianto pedagogico-didattico che riconosce il ruolo dei processi individuali e collettivi, dà spazio alle dinamiche di gruppo, alla costruzione di significati attraverso la condivisione e l'attribuzione di senso e costruisce contesti di apprendimento a partire da esperienze significative che tengono conto delle intelligenze, dei ritmi e dei tempi di ognuno.

La costruzione di conoscenza non è astratta trasmissione di informazioni. È concreta, invece. Comincia dalle mani, dall'esperienza, dalle domande e dal "*tâtonnement*", dalle prove e dagli errori, dall'immaginario individuale e sociale. Tutto questo si fa giocando, sperimentando, imparando insieme. Uno stretto rapporto corpo-mente è la garanzia di un apprendimento stabile e generativo.

-La cura, l'ascolto, l'accoglienza, il riconoscimento delle diversità, a partire dal rispetto per l'identità di genere, sono semi per donne e uomini migliori, meno sofferenti, più autentici, liberi e felici, semi che aiutano a crescere in libertà e autenticità senza dover per forza assecondare aspettative adulte e modelli culturali precostituiti.

Grazie a un clima accogliente e rispettoso è possibile imparare a contrastare con efficacia atteggiamenti discriminatori, in un ambiente che sappia accogliere ogni identità e diversità socioculturale, per puntare alla costruzione del noi, senza essere oppressi da stereotipi e fantasmi "gender".

Socialità e apprendimento crescono in condizioni di fiducia e di ottimismo, nell'allegria e nella partecipazione. Allora è possibile costruire senso di responsabilità, di interdipendenza e individuare criteri di valutazione delle conseguenze delle proprie azioni, imparando a prendere decisioni attraverso un costante coinvolgimento nelle scelte che riguardano il gruppo e chi vi fa parte.

Viviamo in una realtà sempre più frammentata e al tempo stesso sempre più "glocal". Nella società convivono sistemi di valori e di comportamento diversi che vengono a contatto fra loro, si impastano, si modificano (o si contrastano pericolosamente), nella multiformità degli incontri. Nel proprio quotidiano ognuno e ognuna attraversa contesti di appartenenza plurimi, ciascuno orientato secondo propri schemi di riferimento. La scuola è il luogo dove si può stare insieme e provare a riconoscere tutto, e tutto utilizzare per vivere esperienze comuni, di cui elaborare insieme i significati, condividendoli.

Potremmo dire allora che l'Intercultura non è incontro o accostamento di culture diverse, ma è ciò che si produce nell'incontro fra persone in un contesto intenzionalmente orientato a co-costruire, a co-evolvere. La scuola può essere quel contesto. Se vi si pratica l'ascolto inteso anche come capacità di percepire i segnali di diversità culturale, come sforzo di mettersi dal punto di vista dell'altro e dell'altra, come costante attenzione a ciò che l'incontro con l'altro e con la sua diversità suscita in noi stessi, se gli inevitabili conflitti che nascono non vengono negati, o rimossi, o superati autoritariamente, bensì attraversati come occasioni per accostare e riconoscere altri approcci alla realtà, altre vicende, altri mondi e per imparare insieme.

-Tutti hanno diritto a spazi di presa di parola, di critica, di proposta

Le parole sono ponti su cui si incontrano gli esseri umani. Possono però essere usate per erigere muri, discriminare, produrre stereotipi. Contro questo uso della parola facciamo nostro lo slogan di Gianni Rodari che nella sua *grammatica della fantasia* invitava a dare *tutti gli usi della parola a tutti*.

La lingua non è un oggetto statico, un modello da riprodurre, ma una realtà complessa e in mutamento continuo, un corpo vivo, un territorio dentro cui e con cui viviamo e la cui conoscenza, mai completa, è diversa per ciascuno e muta lungo tutto l'arco della vita.

Il linguaggio è strumento di costruzione culturale della realtà. Lavoriamo perché nelle nostre società multiculturali si rispettino e si accolgano tutte le lingue e si pratichi un uso della parola ispirato a modalità di convivenza civile in vista di una società futura più solidale e più giusta.

Proponiamo di educare all'uso del linguaggio per costruire umanità, un linguaggio che rispecchi atteggiamenti di rispetto e riconoscimento della dignità di tutti gli esseri umani, di solidarietà e accoglienza, resistendo alle spinte verso l'utilizzo della parola come strumento di divisione e di creazione di categorie che escludono e creano generalizzazioni superficiali e acritiche, rispecchiando atteggiamenti etnocentrici.

Nei nostri contesti sociali e scolastici caratterizzati dalla presenza di culture e lingue diverse, educare alla parola significa educare all'arte della convivenza, alla democrazia, ad assumersi la responsabilità di parlare in pubblico.

Lavoriamo per una scuola che educi al pensiero critico, infondendo il desiderio di indagare sempre, in modo cooperativo, sui significati delle parole e a coltivare l'arte del dubbio.

LA RESPONSABILITÀ DI CHI INSEGNA

Chi insegna spiega il mondo alle nuove generazioni, un mondo di cui, come adulto, è anche in parte responsabile, ma, nello stesso tempo, invita a cambiarlo.

Grande è anche la responsabilità di chi si occupa della formazione iniziale, delle modalità di reclutamento, dell'aggiornamento degli insegnanti, terreni sui quali non mancherà la nostra attenzione.

Il lavoro dell'insegnante richiede una cura continua, una formazione permanente che va fatta insieme. Ci piace chiamarla "*scuola degli adulti*", quella che sempre abbiamo fatto, nei vari gruppi cooperativi territoriali, nazionali, di ricerca, nelle scuole estive, nelle scuole e nei Cantieri della formazione. Contesti fuori luogo e fuori tempo, rispetto alla scuola istituzionale, spesso organizzati d'estate dove, immersi in una dimensione formativa, si impara a imparare dalle proprie esperienze, ci si mette in ricerca, ci si sente parte di una comunità di studio, dove si sperimenta il valore del laboratorio e dell'animazione, si formulano ipotesi e si elaborano percorsi che diventeranno le buone pratiche nella scuola di ogni giorno.

IMPARARE A PENSARE IN MODO NUOVO

Occorrono nuovi paradigmi, nuovi modi di pensare, nuove categorie di rappresentazione e orientamento nel mondo, nuovi strumenti di intervento. Cominciando dal paradigma della cura contro il paradigma della guerra. Spesso si è parlato del contrasto alla pandemia come di una guerra, consideriamo più pertinente ed efficace il paradigma della cura.

La pandemia ci ha mostrato, con un'evidenza forse mai toccata prima nella storia dell'umanità, che siamo davvero interconnessi e interdipendenti, che nessuno si salva da solo, che nessuno può bastare a sé stesso, che la sicurezza di ognuno e ognuna di noi dipende dall'attenzione e dalla cura reciproca e che quella degli altri dipende anche dalla cura e dall'attenzione nostra. C'è voluta una terribile pandemia perché i decisori politici capissero che logiche di mercato e salute non sono compatibili e si fa strada la convinzione che occorre abolire i brevetti sui vaccini se vogliamo salvarci tutti.

L'interdipendenza è un dato che oggi possiamo vedere con chiarezza, occorre tuttavia che non sfumi in una fugace percezione, ma che si trasformi in consapevolezza profonda, che raggiunga il senso comune, che permei la cultura antropologica di ogni essere umano, che ingeneri ricerca scientifica all'altezza della necessità e urgenza della situazione planetaria, che induca innovazioni nei curricula scolastici, che si traduca in assunzione di responsabilità. E che ci si incammini davvero, insieme, verso un nuovo umanesimo, un'identità di specie.

Abbiamo bisogno di una **eco-pedagogia**, per poter abbandonare finalmente una fase in cui l'uomo si considera dominatore illimitato del globo e passare a una coscienza ecologica del rapporto umanità-natura, di cui la prima è parte integrante della seconda, che la ospita.

In questa direzione, la pedagogia popolare ha il compito di accompagnare il soggetto alla consapevolezza che è inserito in una trama di relazioni con l'ambiente, vivente e non vivente, che devono essere reciprocamente sostenibili. L'educazione, quindi, come passaggio da una coscienza solamente locale a una coscienza globale e da un'idea di crescita lineare quantitativa, inarrestabile (e perciò non sostenibile) a un'idea di interdipendenza e di responsabilità condivisa per co-costruire futuri sostenibili, in una realtà contraddistinta da complessità, da incertezze, crisi e rischi di regressioni.

Pensare in modo nuovo significa cogliere la complessità, l'interdipendenza, l'interconnessione del nostro essere al mondo, e farlo su tutti i piani dell'esistenza: relazionale, cognitivo, sociale, politico. Significa affrontare gli apparati disciplinari non come isole a sé stanti bensì, pur rispettandone i rispettivi statuti epistemologici, in modo da costruire ponti fra le scienze umane e sociali e le scienze fisiche e naturali. Pensiamo, ad esempio, alla grave emergenza climatica che l'umanità deve affrontare e a come non possa essere compresa con un approccio riduzionistico, non in grado di cogliere cause ed effetti, né di trovare strategie risolutive efficaci.

La costruzione di un pensiero complesso e connettivo può consentire l'assunzione di scelte consapevoli e di atteggiamenti non predatori, bensì di cura e responsabilità.

Nel suo 70°, il MCE chiama a costruire una *cultura della Terra* tesa a consolidare una coscienza e una responsabilità di specie, che sia all'altezza delle riflessioni sull'unitarietà del destino umano nate a partire da Hiroshima, quando si è raggiunta la soglia dell'autodistruzione della specie.

UNA SCUOLA PER IL FUTURO

Abbiamo bisogno di una scuola che lavori a tutto questo. Per ognuna e ognuno. Per tutti. Per il futuro. Una scuola pubblica, impegnata ad attuare l'art. 3 della Costituzione, aperta ai cambiamenti e perciò accogliente, laica e sempre in ricerca.

Una scuola che, con i tanti soggetti del territorio, tesse patti di corresponsabilità educativa ed è capace di attivare risorse, impegno e partecipazione per il successo formativo di tutti e tutte.

Ripartire dopo la pandemia richiama l'impegno per la ripartenza del secondo dopoguerra, verso un'Italia democratica figlia della Resistenza. Ripartire vuol dire andare avanti, non vuol dire ritornare alla situazione precedente la pandemia. Una situazione insostenibile che conteneva i germi della pandemia stessa, insieme alle diseguaglianze, alle ingiustizie, alle sofferenze individuali e sociali che la pandemia ha molto acuito. Per uscirne serviranno appunto nuove ricerche, nuovi paradigmi, nuove visioni.

Ci vorrà passione, studio, impegno e condivisione, cooperazione, appunto. E speriamo, nel cammino, di avere molti compagni e compagne, e di incontrarne altri lungo la strada.

In movimento e insieme: Movimento di Cooperazione Educativa. Portando nelle nostre azioni il verbo coniato da Paulo Freire *esperançar*: saper sperare. Sappiamo sperare in una scuola all'altezza dei suoi compiti istituzionali, una scuola per le pari opportunità, per la formazione delle giovani generazioni. Sappiamo di dover mantenere vive la lotta e la resistenza ai conformismi, all'assuefazione, ai pregiudizi, alle ingiustizie, per la qualità del Paese e della sua democrazia.

C'è ancora filo da tessere per la pedagogia popolare.

Il MCE non si sente solo ma insieme a tutte le forze con le quali ha fino ad ora lottato e continua a lottare. Rimocchiamoci le maniche e continuiamo a farlo insieme.

Nei prossimi 70 anni...e oltre!